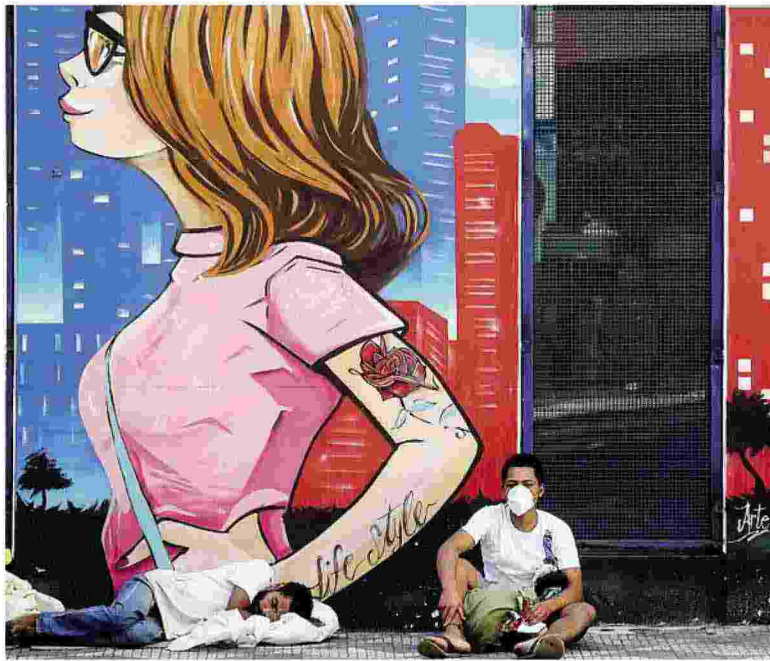


# Guai se lo scienziato è una star della tv

**Salvatore Natoli.** «Alcuni virologi sono diventati personaggi mediatici e la politica li ha usati come bandiere di partito: è una patologia della comunicazione»



**Due senz'altro, solo uno indossa la mascherina, in una strada di San Paolo del Brasile durante la prima ondata della pandemia, nell'aprile dell'anno scorso**  
FOTOGRAFIA DI FERNANDO BIZERRA

che dalla pandemia fossimo già usciti o che il peggio fosse comunque alle nostre spalle. La disillusione successiva, in autunno, ha rappresentato un colpo durissimo. Ne è derivato, appunto, un profondo senso di spossatezza: notiamo una caduta delle difese, un affievolimento delle capacità di resistenza, a livello individuale e collettivo. La stanchezza favorisce anche il diffondersi del risentimento, per cui si va alla ricerca di responsabilità e colpevoli per quanto sta accadendo: si recrimina, perché ora ci pare di non poter fare altro».

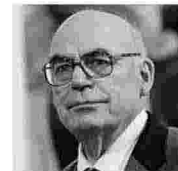
**Stiamo anche abbassando la guardia? Nelle scorse settimane sono circolate le immagini di vasti assembramenti di persone, non solo nelle città italiane, ma anche a Marsiglia, o a Miami, dove un gran numero di giovani era convenuto per festeggiare lo «Spring Break». Sono manifestazioni di un atteggiamento fatalista, all'insegna del «vada come deve andare»?**

«Non credo si debba farne un discorso generazionale, attribuendo in blocco ai giovani dei comportamenti che mettono a rischio loro stessi e gli altri: tra le persone che trascurano le norme di prevenzione dei contagi ce ne sono di diverse fasce d'età. Un po' tutti oggi vorremmo liberare il nostro corpo, togliendoci la mascherina uscendo da una condizione "paratombale": desiderio naturale e legittimo, però non sempre accompagnato dalla consapevolezza dei rischi che si possono correre - al momento presente - assecondando questa pulsione vitale. Non tutti sanno moderarsi, sanno ponderare che cosa sia lecito e conveniente fare: le immagini a cui lei accennava testimoniano della compresenza di questi due elementi, di una voglia irresistibile di uscire da uno stato di confinamento e di una scarsa consapevolezza del pericolo a cui siamo ancora esposti».

**Nel giro di pochi mesi, siamo passati da una considerazione quasi sacrale del ruolo degli scienziati a un atteggiamento scettico, talvolta denigratorio nei loro confronti: nei social network, molti li accusano di fare del terrorismo, di essere assertivi agli interessi di Big Pharma, di voler «affossare l'economia italiana» per favorire occulti gruppi di potere.**

«Credo che si debbano distinguere tre aspetti. In primo luogo, nel periodo antecedente alla pandemia, eravamo inclini a una mitizzazione della scienza, a cui attribuivamo il potere di risolvere qualsiasi nostro problema (e una parte di verità, in questo atteggiamento certamente esagerato, pure c'era, visto che le attuali speranze di superare l'emergenza sanitaria sono legate a vaccini preparati e resi disponibili in tempi rapidissimi). Il secondo aspetto è quello del dibattito che si è avviato tra virologi: in una situazione in cui le ricerche erano in fieri e su questo virus erano ancora molte le cose che non si sapevano, sarebbe stato bene mantenersi prudenti, distinguendo tra dati, evidenze sperimentali e congetture. Invece, c'è chi ha assunto il ruolo di personaggio mediatico. Come sappiamo, il medium non è indifferente rispetto al messaggio veicolato: le affermazioni di questi ricercatori, spesso riportate in modo banalizzante dalla stampa, hanno così finito con l'alimentare una sorta di tifo calcistico. Il terzo aspetto è quello per cui una situazione generale di grande incertezza è stata strumentalizzata da alcuni politici: clinicamente, si è trasformato questo o quell'altro scienziato nella bandiera di un partito, di una fazione politica. Alla patologia da coronavirus se ne è così aggiunta una seconda, nella comunicazione pubblica».

## Chi è Speranza sofferenza felicità



### UNIVERSITÀ

Salvatore Natoli è nato nel 1942 a Patti (Messina); laureato in Filosofia presso l'Università Cattolica di Milano, ha insegnato all'Università Ca' Foscari di Venezia, e poi nuovamente a Milano, alla Statale e all'Università Bicocca. Natoli si è soffermato particolarmente, nelle sue opere, sulle categorie con cui la cultura dell'Occidente ha interpretato le esperienze del male, della sofferenza, della felicità e della speranza. In un suo volume pubblicato qualche mese fa da Morcelliana, «Maria. La Madre che salva» (pp. 96, 10 euro), ha indagato da una prospettiva laica la devozione alla Vergine, come figura capace di «risvegliare nell'anima l'archetipo - se così lo si vuol chiamare - della maternità».

del confronto» promossa dall'arcidiocesi di Trento. «La speranza - sosteneva Natoli in questa sua relazione - è radicata nella nostra biologia, prima ancora che nella nostra dimensione cognitiva: è la vita che, fino a che può, vuole sé stessa e in ragione di questo noi tolleriamo anche il dolore, perché è inscritto nella nostra natura che il dolore può essere metabolizzato. [...] A ben vedere, molte volte ci curano i farmaci, ma ciò che veramente conta e permette che i farmaci abbiano successo è la nostra voglia di vivere. È in ragione della nostra voglia di vivere che cerchiamo la medicina, la cerchiamo perché vogliamo vivere».

**Professore, un anno fa - all'apice della prima ondata della pandemia - il sentimento dominante era la paura. Ora, in questo «tempo sospeso», sembrano prevalere la stanchezza e un senso di frustrazione.**  
«Più che di un «tempo sospeso», io parlerei di un periodo di logoramento: abbiamo l'impressione di essere condannati a una precarietà senza fine, perché non sappiamo come andrà la pandemia nei mesi a venire. L'unicanovità che potrebbe servire a rincuorare la gente sarebbe una decisa accelerazione della campagna vaccinale (cosa che forse ora sta avvenendo). Laddove si è proceduto in questo modo, come in Israele e in Gran Bretagna, si sta effettivamente registrando una netta diminuzione dei contagi. Dobbiamo essere onesti: nella scorsa estate, si era diffusa l'idea

# N

el marzo del 2020, il filosofo Salvatore Natoli ci parlava in un'intervista di ciò che potrebbe lasciarci, come insegnamento, il passaggio della pandemia di Covid-19: «Dovremmo dare continuità e concretezza, nel corso del tempo, alla lezione che è meglio per l'uomo non il vivere da solo, ma aprendosi agli altri». A distanziarsi un anno, abbiamo chiesto a Natoli - già docente all'Università Ca' Foscari di Venezia e poi a Milano, in Statale e all'Università Bicocca - di aiutarci a capire che cosa è cambiato in questi mesi e a trovare dei motivi di speranza nel perdurare di una crisi non solo sanitaria, ma ormai anche sociale ed economica. Lo spunto iniziale ci è stato dato da *Sperare oggi*, un volume - recentemente ripubblicato dalle Edizioni Dehoniane Bologna (pp. 80, 8 euro) - che comprende i testi degli interventi dello stesso Natoli e del monaco camaldolese don Franco Mosconi a una «Cattedra

del confronto» promossa dall'arcidiocesi di Trento. «La speranza - sosteneva Natoli in questa sua relazione - è radicata nella nostra biologia, prima ancora che nella nostra dimensione cognitiva: è la vita che, fino a che può, vuole sé stessa e in ragione di questo noi tolleriamo anche il dolore, perché è inscritto nella nostra natura che il dolore può essere metabolizzato. [...] A ben vedere, molte volte ci curano i farmaci, ma ciò che veramente conta e permette che i farmaci abbiano successo è la nostra voglia di vivere. È in ragione della nostra voglia di vivere che cerchiamo la medicina, la cerchiamo perché vogliamo vivere».

**Posto che la speranza non cresce nel vuoto, ma è sostenuta da atti concreti: il Recovery Plan predisposto dall'Unione Europea potrebbe essere la scintilla d'avvio di una nuova fase storica? Sono incongrui paragoni con il New Deal di Roosevelt o con la ricostruzione del Secondo dopoguerra in Italia?**

«Il Recovery Plan può essere una buona premessa per dare vita a un nuovo inizio. Da solo, però, dubito che possa bastare a far nascere un vero spirito di solidarietà tra tutti gli Stati e i cittadini dell'Ue. Occorrerebbe maturare e la consapevolezza del fatto che, di fronte alle sfide del presente e del prossimo futuro, o saremo effettivamente uniti o ci perderemo tutti. In una congiuntura storica che parrebbe favorire l'individualismo, il «salvi chi può», bisognerebbe invece ricordare che è saggio - e perfino indispensabile - dare fiducia agli altri, dal momento che l'alternativa sarebbe quella di ripiegarsi su di sé e infine di perire: perché da soli non ce la possiamo fare. Contare sull'aiuto che ci potrà venire dagli altri, scommettere su di loro - anche rischiando di perdere - è l'unico modo per alimentare la speranza. Occorre anche giocare d'anticipo, concedendo anticipatamente la nostra fiducia: agendo così, si riduce nell'altro la paura ed è più facile che, in un circolo virtuoso, la fiducia generi ulteriore fiducia».

**Giulio Brotti**